

storia di storie • 13

IL LAZZARETTO
E L'ISOLOTTO

IL LAZZARETTO

DE L'ISOLOTTO

UNA STORIA DEL NOVECENTO

a cura di Franco Quercioli
e Gabriella Bellucci •

© 2023
CD&V Editore, Firenze
© Archivio Movimento
di Quartiere di Firenze

storia di storie • 13
a cura di Marco Capaccioli
Impaginazione
Paolo Valeri (CD&V- Firenze)
redazione
Franco Quercioli

storia di storie • 13 Collana diretta da Marco Capaccioli

ISBN: 978-88-6147-064-4



La collana “Storia di storie” vuol far conoscere al pubblico storie di vita capaci di aprire nuovi squarci sul nostro passato prossimo e presente. Sono storie che vogliamo mettere in circolo per sollecitare riflessioni e scambi di idee in modo da comporre un grande quadro collettivo di racconti. La memoria, come sappiamo, non è storia, ma può conferire a questa una grana umana e, soprattutto, aiuta a farci comprendere come le persone abbiano vissuto i grandi avvenimenti e le crisi di passaggi epocali. Con *Il Lazzaretto dell'Isolotto* Franco Quercioli e Gabriella Bellucci recuperano la memoria della spagnola, l'epidemia che sconvolse il mondo nel 1918 e 19. La preoccupazione prima era, allora, vincere la guerra. Molti medici furono mandati al fronte per preservare i soldati dal contagio e la stampa di fatto ignorò la notizia dell'epidemia per non deprimere il morale interno. Si vietarono anche i funerali pubblici. Colpito da *crudele morvo*, si scrisse sulle lapidi nei cimiteri. La *spagnola* fa da innesco al racconto di una vicenda familiare che ritrae, fino al secondo dopoguerra, una Firenze popolare e povera che l'enfasi data al boom economico degli anni '60 ci ha fatto colpevolmente dimenticare.

Marco Capaccioli

Una sera Gabriella mi raccontò la storia di sua nonna Guglielmina che il 31 ottobre 1918 morì di 'febbre spagnola' al Lazzaretto dell'Isolotto. Pochi giorni dopo la seguì Vasco, il bambino che lei aveva al seno. Il suo racconto proseguì via via che all'archivio dell'anagrafe comunale Gabriella indagava sulle tracce lasciate da suo nonno Augusto e dal piccolo Elio, il padre di Gabriella, che nel quartiere di Santa Croce vissero in quegli anni, cambiando spesso residenza.

Quando nel 2020 arrivò il Covid 19, Gabriella cominciò ad inviarmi per email la sua storia di bambina, fino a quando la famiglia Bellucci ebbe la casa nel villaggio Gescal dell'Isolotto. La fine della storia la leggerete voi stessi.

È un racconto del Novecento narrato in due parti: la storia di Elio, che ho scritto io nello stile 'pratoliniano' che si addice a questa vicenda e la storia di Gabriella, scritta da lei medesima in prima persona, nello stile essenziale di una donna fiorentina di madre emiliana, una lingua particolarmente incisiva.

Storia di Elio

Elio rimase orfano a due anni compiuti.

Sua madre Guglielmina era giunta al Lazzaretto dell'Isolotto una mattina di metà ottobre del 1918 con il piccolo Vasco al seno, che aveva appena un mese di vita.

Come ci arrivarono non si sa.

Forse ce li portarono i Confratelli della Misericordia con uno di quei carretti-lettiga trainati a mano, montati su due ruote da bicicletta, di quelle con le gomme piene, che sulle strade del centro sfioravano l'asfalto e su quelle sterrate della periferia attutivano appena le scosse.

Passato il Ponte Sospeso, i due Confratelli svoltarono sul Lungarno del Pignone e proseguirono in direzione dell'Isolotto.

La donna e il bambino li avevano prelevati in via Pietrapiana al 17, dove il 7 settembre Guglielmina aveva partorito Vasco, il suo secondogenito. Elio aveva già compiuto due anni ed era rimasto lì sulla porta di casa con il babbo che lo teneva stretto per la manina. Non fecero neppure a tempo a salutarla. Era un ordine del Comune di Firenze: Guglielma Pacini, coniugata Bellucci di anni 36, aveva la 'spagnola', la malattia era contagiosa e imponeva l'isolamento, andava trasferita al Lazzaretto dell'Isolotto insieme al piccolo. Così era scritto sul foglio che quella mattina il messo comunale consegnò al marito, Augusto Bellucci.

Anche a Firenze la epidemia di 'spagnola' fu devastante, specie nella seconda ondata. Nell'autunno del 1918 a Firenze i morti furono più di duemilacinquecento, in Italia superarono i cinquecentomila, nel mondo oltre i cinque milioni. La prima guerra mondiale stava volgendo al termine, ma le vittime della 'spagnola' superarono quelle della guerra. Molti morirono lontani da casa, soli e abbandonati negli ospedali da campo e nei lazzaretti, dove gli ammalati furono confinati per l'emergenza sanitaria che sconvolse il mondo.

Nelle loro tonache nere, i volti nascosti nel cappuccio che gli calava sugli occhi, i due Confratelli si davano il cambio alla guida della lettiga. Il Lungarno del Pignone terminava negli ultimi fabbricati delle Officine che si allungavano sulla riva sinistra dell'Arno. Si erano già lasciati alle spalle le alte ciminiere della Fonderia del Pignone che fumavano ancora nel cielo di cobalto. Lo sterrato del Lungarno si faceva più stretto, via via che correva lungo l'Argingrosso. Così lo avevano chiamato i Medici che lo avevano fatto costruire a protezione delle frequenti inondazioni, quando l'Arno sommergeva i campi che sparivano a vista d'occhio in quella che era la periferia di Firenze fuori le mura, ai confini con la Greve.

Era una calda mattina d'autunno e c'era il sole. L'Arno scorreva lento, la Cascine di fronte si specchiavano in una lunga fila di pioppi bianchi. I Confratelli rallentarono in vista delle case dei Fissi, poche casine di pescatori che sorgevano in quel punto dell'Isolotto dove era possibile traghettare il fiume. Per mezza lira il barcaio ti portava di là, all'altezza del piazzale del Re dove sorgeva la Scuola di Agraria. Fu lì che i Confratelli svoltarono.

Il Lazzaretto sorgeva tra i campi del Poderaccio, confinati più sotto con i poderi della Querce. All'altezza della Cappella della Madonna

della Querce, in via Palazzo dei Diavoli, c'era la casina del Dazio. Il Comune di Firenze cominciava di lì e tutte le mattine all'alba si formava una lunga fila di barrocci. Pagato il pedaggio, i contadini proseguivano per il mercato di Sant'Ambrogio, nel quartiere di Santa Croce. Il Lazzaretto era una doppia fila di grandi baracche di legno, una di fronte all'altra, un po' sollevate da terra; bastava salire qualche gradino per accedere alla porta d'ingresso, ai cui lati si scorgevano due grandi finestre sempre chiuse.

Uno dei due Confratelli prese in braccio la donna insieme al piccolo, mentre l'altro gli teneva aperta la porta. Li accolse una suora con il grembiule bianco da infermiera, che gli indicò il lettino dove lui la depose, in un angolo della camerata riservata alle donne, che quella degli uomini era nella baracca di fronte. Le camerate erano divise da grandi teli che scendevano dal soffitto, teli che una volta erano stati bianchi anche loro. Tutto sapeva di creolina e di un forte odore di disinfettante. I Confratelli se ne andarono e la lasciarono lì.

Il tempo scorreva lento e Guglielmina, già minuta e fragile di complessione, diventò di giorno in giorno più debole, fino quasi a sparire sotto quella copertina bianca. Consumata dalla febbre, scossa da singulti di tosse convulsa, a volte macchiata di sangue, ci mise poco a morire. Un giorno gli mancò l'aria ai polmoni e smise di respirare. Era il 31 ottobre 1918. Forse non si accorse neppure del piccolo che gli era rimasto al seno. Vasco tirò avanti, non si sa come, fino al 14 novembre quando anche lui si spense come una candelina.

Di loro si sa solo la data della morte. Nessuno sa niente, neppure dove e come furono sepolti. Due creature scomparse nel nulla, forse non sono neppure esistite. I poveri scompaiono così. La 'spagnola' sottraeva ai vivi perfino i corpi senza vita dei loro cari, di loro resta solo il

vuoto dell'assenza. I poveri non hanno niente e non lasciano niente, sono 'gente senza storia'.

La 'spagnola' fu peggio della guerra mondiale, che proprio in quei giorni era finita con la vittoria dell'Italia. Era il 4 novembre 1918. Il piccolo Vasco morì dieci giorni dopo di quello che fu il giorno della Vittoria e lui aveva appena compiuto tre mesi.

In via Pietrapiana al 17 arrivò solo il foglio del Comune che certificava la morte di Guglielma Pacini coniugata Bellucci e di Vasco Bellucci. Ad Augusto restò solo quel foglio che finì in fondo al primo cassetto del comò. Anche nelle strade del quartiere sventolarono le bandiere tricolori della Vittoria, ma furono in molti quelli che non ci badarono. A lui quella guerra era sembrata lontana, come se non fosse esistita e quella festa gli suonava strana, o meglio, gli fu estranea. Una festa che durò poco.

In quelle giornate di autunno il sole calava presto dietro i tetti di Santa Croce e presto fu buio anche nella sua vita.

A sera la casa vuota gli sembrava anche più grande, troppo grande per lui e il bambino. Era una stanza con l'uso di cucina, una cucina che lui non usò mai più. Da allora in quella casa sparirono anche gli odori e i rumori. Restò solo il silenzio. Del suo dolore non si sa niente, forse non ne ebbe neppure il tempo.

Elio fu l'unico suo pensiero.

Ogni mattina doveva inventarsi qualcosa con l'inverno che inesorabile gli veniva addosso. Si sa solo che Augusto fece di tutto un po', in giro per Santa Croce. Nelle cucine delle trattorie dove aiutava il cuoco e rigovernava i piatti, qua e là nei bar e nelle latterie dove dava una mano, sempre con il piccolo dietro, fino a sera quando rientravano a casa. Elio si addormentava nel grande letto a due piazze, tra le braccia del babbo,

protetto dal suo tepore. Di giorno e di sera non gli mancarono mai un piatto caldo e un rifugio sicuro.

Elio crebbe così tra la gente del quartiere, povera ma generosa. Borgo Allegri era il cuore di Santa Croce, anche il nome di quella strada raccontava la storia di quel popolo, che neppure la miseria riuscì a piegare. Dall'Arco di San Piero a Porta alla Croce, tra le bettole affumicate, i carrettini del trippaio e il bugigattolo del venditore di castagnaccio, sentivi gli odori del lampredotto e della frittura che si mescolavano a quello del vino servito al banco delle mescite. La rosticceria spandeva attorno odore di polpette, di patate, di coniglio arrosto, di verdura frita.

Via Pietrapiana tagliava il quartiere in due: Santa Croce e l'Arno da una parte, dall'altra i giardini e l'Annunziata, fin verso la zona signorile dei viali di circonvallazione.

Santa Croce aveva i panni alle finestre e le botteghe strette l'una all'altra, di cui potevi sentire i rumori fin dal mattino presto: falegnami, calzolari, maniscalchi, meccanici, tipografi, mosaicisti. D'estate le strade sapevano di orina e merda di cavallo. Con il caldo aprivano a sera i banchi verdi dei cocomerai con le lucine accese. Una fetta di cocomero 'diaccio': un decino. Così scorreva la vita del popolo minuto.

Babbo e figliolo vivevano alla giornata ma non furono mai soli e non mancò neppure il sostegno della famiglia. Arturo Bellucci, il fratello maggiore di Augusto, non lo abbandonò mai, specie dopo la disgrazia. Già lo aveva tenuto in casa sua da giovanotto per diversi anni, prima che Augusto si sposasse. Arturo aveva già messo su famiglia e stava in via dei Pepi al numero uno; faceva l'orafo, aveva moglie e tre figli grandi. Erano cresciuti in casa insieme allo zio che si sposò tardi quando andò a stare in via Pietrapiana. Augusto era un uomo piccolo e magrolino, quando restò vedovo aveva quarantacinque anni, nove più di Guglielma, ma era

invecchiato presto, di Elio sembrava più il nonno che il babbo. Quando non fu più in grado di pagare la pigione in via Pietrapiana, lui ed Elio si trasferirono in Borgo dei Greci al 16, nel retro del magazzino dove Gualtiero, il maggiore dei suoi nipoti, faceva l'amministratore. Non si può dire nemmeno che fosse una camera, anche la finestra dava su uno stretto cortile. Elio aveva cinque anni e l'anno dopo sarebbe andato in prima elementare a due passi da piazza Santa Croce. In via San Giuseppe c'era la ' Vittorio Veneto ' così si chiamava la scuola, in ricordo della Vittoria.

Furono cinque anni in cui Elio crebbe insieme ai ragazzi del quartiere. Con loro divise la scuola al mattino e i giochi al pomeriggio. La strada gli fu maestra, o meglio la piazza.

Piazza Santa Croce segnò la sua vita per sempre, d'inverno e d'estate. Non dimenticò mai quei dopocena estivi quando all'estremo della piazza davanti alla fontana, le bambine saltavano alla corda e poi mettevano per recitare tutte insieme in una specie di girotondo - Oh quante belle figlie madama Dorè, oh quante belle figlie.... Era questo lo spettacolo che loro mettevano in scena per i maschi, che le stavano a guardare. Poi toccava a loro assistere ai giochi dei ragazzi che si esibivano in corse estenuanti intorno alla piazza, in salti temerari delle panchine di pietra. Nascevano allora le prime simpatie che precedevano i primi amori adolescenti, tra le donne sedute sulle panchine a conversare e gli uomini in maniche di camicia che si fumavano una sigaretta, una 'vaporina' come si diceva allora, aspettando l'ora di andare a letto. Per anni la vita di quei ragazzi fu tutta lì: tra Piazza Santa Croce e l'Arco di San Piero. Via del Fico, via della Rosa e via dell'Ulivo, nomi che ebbero sempre i sapori e gli odori dell'infanzia.

Se dall'Arco di San Piero prendevi su per via del Corso ti ritrovavi tra i

bei caffè e le orchestre del centro. Erano due mondi diversi, così vicini eppure così lontani. D'inverno in Santa Croce le case erano buie, umide e fredde, ma la gente stava fuori tutto il giorno e la sera si abituava alle lampadine che spandevano poca luce specie negli angoli delle stanze e andava a letto presto. Al mattino li svegliava l'acqua fredda di quando si lavavano all'acquaio di cucina. Il gabinetto non sempre era in casa, a volte era per le scale. Il water con lo sciacquone lo avevano solo le case moderne nella zona dei viali. Ma quella era un'altra Firenze.

In via Pietrapiana il cinema Garibaldi era il cuore del quartiere, un mondo vero e proprio: ragazzini scalmanati, mamme alla continua ricerca dei figlioli, donne anziane con lo scialle di lana sulle spalle e lo scaldino sotto le gonne, soldati in libera uscita, prostitute in cerca di clienti. Con una lira di biglietto stavano lì tutto il pomeriggio e si vedevano il solito film anche due tre volte di seguito, tra schiamazzi e risate e addirittura urla quando a cavallo 'arrivavano i nostri' contro i cattivi, che spesso erano i poveri pellerossa.

D'inverno, al sole del primo pomeriggio, piazza Santa Croce diventava il salotto dei poveri. Ai piedi della statua del Poeta, seduti sugli ultimi scalini, i vecchi dell'ospizio di Montedomini si scaldavano al sole, qualche ragazza 'di vita' si concedeva due passi in libertà, giovani tipografi in gabbianella grigia aspettavano di rientrare al lavoro, dalle panchine qualche fiaccheraio insonnolito gettava uno sguardo distratto sui cavalli attaccati alle carrozze, ferme sul lato della piazza, il muso nel sacco della biada.

Finite le scuole elementari Elio cominciò a lavorare, come molti dei suoi compagni facevano a quei tempi. Lui entrò come garzone nella bottega di alimentari che Ugo aveva messo su dopo la morte del padre. Arturo era morto da qualche anno ma coi suoi risparmi aveva aiutato i figli a

farsi una posizione. Ugo iniziò un'attività che da allora portò avanti per tutta la vita. Faceva il pizzicagnolo o salumiere come allora si chiamava chi apriva un negozio di alimentari. Elio imparò fin da ragazzo il mestiere che non dimenticò più. Anche Augusto iniziò a lavorare nei negozi del centro come barista, finché lo presero dal Bruzzichelli, uno dei Caffè più famosi della città. Babbo e figliolo si trasferirono in una stanza con l'uso di cucina in via del Corno al 2. Elio aveva tredici anni e qui passò gli anni della adolescenza e della sua prima giovinezza.

Via del Corno è una stradina stretta e buia all'ombra di Palazzo Vecchio, cinque metri di larghezza e cinquanta di lunghezza, senza marciapiede, tra via dei Leoni e via del Parlascio. Allora era un angolo di mondo, le finestre di fronte quasi si toccavano, la gente sapeva tutto di tutti. I personaggi che avevano bottega sulla strada erano i protagonisti di quelle che furono per anni le cronache del quartiere. Il maniscalco che ferrava i cavalli si udiva da mane a sera picchiare il martello sull'incudine, la sera prima di chiudere faceva entrare dentro la mascalcia il barroccio dell'ortolano. Il ciabattino che seduto al bischetto sulla soglia, risuolava le scarpe di tutti e segreti non ne aveva per nessuno. Il carbonaio che teneva il carbone e la carbonella nel sottosuolo, serviva le donne che ne avevano bisogno per i fornelli di cucina e d'inverno per i bracieri e gli scaldini, per risparmiare lo prendevano un chilo per volta. Il caldo a letto era il lusso dei poveri: uno scaldino appeso al trabiccolo di legno sotto le coperte, era il 'veggio' che di giorno le donne tenevano tra le mani oppure mettevano sotto la sottana, quando sedevano a ricamare o a fare la calza. Ma la vera attrazione di via del Corno era l'Albergo Cervia. Faceva angolo con via dei Leoni. aveva la lanterna sulla strada accesa fino a tarda ora e la guida rossa sulle scale fino al primo piano. Un ingresso elegante per le ragazze quando la sera ci portavano i clienti. Ragazze che 'facevano

la vita', come diceva la gente di via del Corno. Un modo di dire che in fondo esprimeva rispetto perché quella era gente che sapeva quanto la vita fosse dura, anche a guadagnarsela così. Forse anche per questo gli volevano bene.

Gli anni passarono svelti ed Elio non dimenticò mai quando sui davanzali delle case sbocciavano i gerani. Le ragazze si infilavano un fiore tra i capelli e picchiavano il battipanni sulle coperte prima di riporle nell'armadio insieme ai cappotti. Da una finestra all'altra, da una strada all'altra il motivo di una canzone passava di stanza in stanza, come l'aria della primavera. Fu così che Elio imparò a cantare, a voce piena. Gli ultimi piani guardavano il cielo, i terrazzini si affacciavano sui tetti tra lo stridio delle rondini. L'amore era nell'aria e innamorarsi non era difficile. Passava il cenciaiolo con il suo richiamo, il triciclo del latte al grido – Badi, oooh! – scansava le ragazze, il garzone del fornaiio annunciava la sua merce – Donne, io ce l'ho con l'olio! – mentre all'Arco di San Piero la latteria metteva fuori i vassoi coi bomboloni caldi rinvoltati nello zucchero.

Nel dopoguerra a scrivere le 'cronache dei poveri amanti' fu Vasco Pratolini, che aveva vissuto in quegli anni proprio in via del Corno al 2. Aveva qualche anno più di Elio, si chiamava Vasco come suo fratello morto da piccolo, si vede che in Santa Croce era un nome che allora andava di moda. Di lui che incontrava spesso per le scale, Elio seppe solo che un giorno andò in sanatorio e che in via del Corno non ci tornò più. Elio visse così la primavera della sua vita. Si mise i pantaloni lunghi e quando tornava dal negozio di Ugo si cambiava d'abito. C'è ancora una sua foto in giacca e cravatta di fronte alla fontana di piazza Santa Croce in mezzo ai suoi amici, ragazzi che sorridono alla vita.

Nel 1936 Elio aveva vent'anni e fu richiamato alle armi. Il servizio di

leva lo fece in aviazione e imparò a fare il marconista nei servizi di terra. Firmò la conferma e lo fecero sergente. Intanto l'Italia di Mussolini conquistava l'Africa e il Re diventava Imperatore. Elio in divisa di aviatore girava l'Italia e imparò che c'era un mondo più grande di Santa Croce. In licenza ci tornava spesso e si rimetteva il grembiule di salumiere per dare una mano a Ugo che per lui era come un fratello maggiore. Si fidanzò con Renata, una ragazza bruna, anche lei di Santa Croce, ma dalle licenze lui ripartiva sempre. Girare il mondo con la divisa di aviatore lo affascinava e fare il marconista gli piaceva, era come entrare in un'altra dimensione.

Nel 1940 l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania e lui fu trasferito in Sicilia. Seppe che Renata era morta per una malattia improvvisa. Glielo scrisse il babbo che lui aveva lasciato in una casa di via dei Benci al 15, dove avevano affittato una stanza presso una famiglia ebrea.

Nel luglio del '43 gli angloamericani sbarcarono in Sicilia. Le navi erano tante che non si vedeva neppure il mare. La storia lo travolse e lui fu preso prigioniero dagli inglesi che lo trasferirono prima in un campo dell'Africa settentrionale e poi lo portarono in Inghilterra.

Quando nel 1946 torna a Firenze dalla prigionia, Elio passa prima da via dei Benci, ma ora quella famiglia di ebrei non c'è più, di loro nessuno sa nulla, come non fossero neppure esistiti. Suo padre non sta più lì. Augusto ora è un vecchio malato, ha settantatre anni ed è ricoverato all'ospizio di Montedomini, in via Malcontenti, dietro la chiesa di Santa Croce.

In Santa Croce dei suoi non è rimasto nessuno. Anche il quartiere non è più lo stesso. Poco prima della guerra in via Pietrapiana hanno aperto un enorme piazzale, molte case sono state demolite, ma quelle nuove non sono state ancora ricostruite. Il piazzale deserto è come una

grande ferita. Per la prima volta si vedono le facciate delle case di via dell'Agnolo e di Borgo Allegri che alla luce del sole rivelano le tracce della loro antica miseria. Ora c'è un luna park e i ragazzi giocano al calcio tra i resti delle macerie. Molte famiglie hanno lasciato il quartiere e sono andate ad abitare in periferia, dalle parti delle Cure e sui viali. Anche Ugo ha aperto un negozio di generi alimentari in via Cherubini, una contrada del viale Giacomo Matteotti, che ora si chiama così. Prima della guerra si chiamava viale Principe Amedeo, ma dopo la Liberazione i fiorentini hanno chiuso per sempre con i Savoia e li hanno sostituiti con i nomi dei martiri antifascisti. I fratelli Rosselli, Don Giovanni Minzoni, Giovanni Amendola, Antonio Gramsci sono i nomi dei viali di circonvallazione.

È qui che Elio inizia la sua nuova vita, nella Firenze 'bene' dei viali dove il sole e la luce non mancano mai e nelle case c'è il gabinetto con il water e lo sciacquone. Ugo abita vicino al negozio con la famiglia: Amelia sua moglie e i due figli Giancarlo e Riccardo.

Elio non è rimasto nell'aviazione, della vita militare non vuole più saperne, preferisce tornare al suo primo mestiere di pizzicagnolo. Ha imparato tante cose nella prigionia, anche un po' di inglese. Riccardo racconta che spesso lo sentiva canterellare, "The long way to Tipperery".

Ma ora Elio pensa al futuro, ha trent'anni e conosce Fulvia, detta Maria, che viene a fare la spesa nel suo negozio. Maria è a servizio dalla famiglia Capua, nella zona tra viale Matteotti e piazza Savonarola, lavora in quella casa da quando aveva 18 anni e ora è come di famiglia.

Nel 1947 Elio si sposa con Maria, che ha quattro anni più di lui, e vanno ad abitare in una stanza di un appartamento, sempre in via Cherubini.

Gabriella nasce lì il 17 ottobre 1948, tre mesi dopo la morte del nonno Augusto.

Storia di Gabriella

Mi chiamo Gabriella, Luce, Amelia, Elettra.

Gabriella piaceva al mio babbo, conosceva una bambina bella e simpatica che si chiamava così.

Luce era il nome della figlia della signora Capua, dove la mamma era andata a servizio giovanissima e che sarà anche la mia madrina di battesimo.

Amelia era la moglie di Ugo, cugino del babbo e suo datore di lavoro. Avevano un negozio di alimentari in via Cherubini ed un appartamento dove vivevano con i due figli. Amelia aveva assistito mia madre durante il parto.

Elettra, era il nome della padrona di casa da cui i miei genitori avevano affittato una stanza, proprio in via Cherubini, sopra il garage/officina Piovanelli. Anche lei assistè mia madre durante il parto.

Sono nata in quella casa, anzi in una stanza.

Per i miei genitori abitare in una stanza nella zona dei viali era già un passo avanti.

Mia madre si chiamava Fulvia Casolari, ma la chiamavano Maria da sempre. Era la quarta di sette figli, di una famiglia poverissima dell'ap-

pennino modenese. Era nata il 17 agosto 1912 a Sassomorello, frazione di Prignano sulla Secchia. Sua madre, Malvina Toni, morì nel 1930 quando Maria era già a Firenze, a servizio presso la famiglia Capua. Il padre, Giuseppe Casolari, è l'unico nonno che ho visto, dico visto, perché lassù ci sono stata poche volte. Quando ero piccola gli spostamenti erano rari e complicati: treno e pullman. Arrivare in quel posto isolato era un'impresa. Il centro più conosciuto era Serramazzone, a circa otto chilometri.

Ma ricordo quella casa. Sembrava una baita, col tetto a punta, dove abitavano tre famiglie di poveri, senza gabinetto e senza acqua. L'acqua dovevi andare a prenderla al pozzo, che non era un pozzo, ma una cisterna di cemento, in mezzo al bosco. La latrina, un capanno di frasche, era dietro la casa. Mio nonno Giuseppe, morto nel luglio del 1958, viveva lì con il figlio Domenico, la nuora Rina e il mio cuginetto Francesco. D'estate mio zio e mia zia andavano a lavorare nelle risaie del Piemonte. Negli altri periodi dell'anno lo zio Domenico tagliava la legna nei boschi e faceva lo stradino. Vennero via nel 1959 per tentare la fortuna nelle ceramiche di Sassuolo.

Lasciammo la stanza di via Cherubini e ci trasferimmo al Poggio Imperiale.

Via Leonardo Ximenes è una strada in discesa, allora non era asfaltata. Entravamo in casa da un cancellino di bandone, scendevamo alcuni scalini fino ad un orticello incolto, dove mia madre tirò su una specie di pollaio con qualche gallina mugellese, che tutti i giorni ci faceva l'ovino. Cucina, camera e gabinetto: questa fu la nostra prima casa, praticamente lo scantinato della palazzina sovrastante, dove abitavano i proprietari. Loro entravano da un bel portone in via

Ximenes, noi dalla porticina di servizio di quella specie di giardino che dava sul retro.

La zona era abitata dalle famiglie dei militari della caserma del Poggio Imperiale. Con tante di loro mia madre fece una amicizia, che spesso durò tutta la vita. I Ferraro, i Bucelli, i Forzoni, i Giovannelli, me li ricordo ancora. Io e mio fratello Sandro, nato alla maternità di via degli Alfani un paio di anni dopo di me, giocavamo spesso sul prato davanti all'educando della Santissima Annunziata, oppure si facevano passeggiate sul viale dei Colli fino al Piazzale Galileo. Era una meta quasi quotidiana e si raccoglievano anche i pinoli, che poi si schiacciavano con i sassi. Alcune famiglie dei militari abitavano dentro la caserma. Anche il cortile della caserma, pieno di camionette e mezzi blindati, era un luogo di gioco da me molto frequentato, del resto mi ero fidanzata con Gianbruno Bucelli, un bambino che abitava nella caserma. Poi un giovane militare si innamorò di me. Era bello Mario Ferraro e fu così che io lasciai Gianbruno.

Ho fatto la prima elementare alla scuola Acciaiuoli in via Senese. Mio padre, intanto, era stato assunto dal Calderai, il negozio di alimentari più prestigioso di Firenze, in via dell'Ariento, davanti al mercato centrale. Ci andava in bicicletta e la sera andavamo ad aspettarlo al semaforo, vicino alla macelleria del Conti. La mamma era sempre in ansia, finché non lo vedevamo arrancare sulla salita, su da Porta Romana. A quei tempi lavorava anche la domenica mattina.

Non potevamo più abitare in quello scantinato, poco più di trenta metri quadri, in camera ci stavano il lettone ed un lettino appiccicati, ed io e mio fratello facevamo a turno a dormire nel lettone. Il riscaldamento era la cucina a carbone e l'umidità la faceva da padrona. Non

so se ci fu lo sfratto o se il nostro trasferimento al 'Centro Sfrattati' fu una tappa obbligata per avere l'assegnazione di una casa popolare.

Nel 1955, finita la prima elementare, ci trasferimmo in via Guelfa al 23. Il Centro Sfrattati era una costruzione imponente, l'ex convento di Sant'Orsola. Lì era stata per molti anni la Manifattura dei Tabacchi. Nel 1940 fu inaugurata la nuova Manifattura in piazza Puccini. Nel dopoguerra l'antico edificio diventò un centro di accoglienza per gli sfrattati, fiorentini rimasti senza casa, ed anche per molti profughi istriani.

Noi ci abitammo per tre anni: dal 1955 al 1958.

Si entrava da un portone imponente che a me sembrava enorme, all'ingresso c'era un custode, per dare qualche indicazione su come trovarti se qualcuno ti cercava.

Io non ricordo nessuno che ci abbia mai cercato, forse si era perduto. Si entrava in un grande cortile, che forse un tempo era un chiostro, luogo di raduno di noi bambini. Si girava a sinistra per una scala larga che portava al primo piano, noi stavamo al secondo piano e la scala si stringeva un po'.

Appena arrivati al secondo piano, c'erano i gabinetti alla turca, ma non tanti, io li ho usati poche volte, la mamma non voleva e la facevamo nel vaso.

Si girava a destra e si percorreva un lungo corridoio, dove si aprivano tante porte, porte di legnaccio, praticamente delle assi imbullettate, quasi nessuna parete era in muratura, erano di cartone e di sughero. Dietro ogni porta ci stava una famiglia, quasi sempre una sola stanza, divisa da una tenda per distinguere il reparto notte.

Ogni tanto nel corridoio si trovava un lavandino, forse all'ultimo piano dove eravamo noi, ce ne saranno stati cinque o sei.

Percorso un bel tratto, tre o quattro scalini sulla destra, un lavandino e un grande stanzone per tre famiglie, praticamente diviso in tre abitazioni, ovviamente da pareti di sughero e cartone.

La mamma diceva che eravamo fortunati, un po' isolati così, l'acqua era vicina e affacciati su via Guelfa: due finestre enormi con i vetri a quadratini, che non si potevano aprire. Il panorama dava sui tetti delle case più basse che si estendevano sulle strade vicine.

La nostra stanza era grande, una parete di cartone divideva la parte notte, dove dormivano i miei con mio fratello. Io dormivo nella stanza comune, e da una parte la mamma aveva tirato una tenda, per fare cucina e la tinozza per lavarci.

Il pavimento era di assi, non levigate, di legnaccio perfido, tanto che continuamente ci si infilavano delle sverze sotto le unghie, roba da andare anche all'ospedale. Infatti...

Era veramente vivere in comunità, nel senso che sentivi tutto quello che succedeva accanto a noi, ci si parlava senza vedersi, spesso venivano praticati dei fori per curiosare, ma le due famiglie accanto a noi erano brava gente, e tra noi esisteva un modo educato e civile.

Quando si ammalava qualcuno, scoppiava l'epidemia, tutti a letto, ma noi bambini non eravamo mai soli, qualche mamma c'era sempre, e si chiacchierava fra malati.

La parete sulla quale poggiava la mia brandina, confinava con la testata del letto dei vicini, eravamo separati da un cartone.

Una volta i due figli grandi della famiglia Cavina, nostri vicini, litigavano e lottavano fra loro, caddero a ridosso della parete e ce li trovammo fra le gambe. Grandi risate e tutti a cercare di riparare il

grosso buco. Noi bambini non perceivamo alcun disagio, semmai era fra i grandi che si creavano problemi. E' sempre stato così, chi veniva considerato 'sudicio' e chi non era 'per bene'...

Io andavo a scuola alla Spartaco Lavagnini, e passavo da piazza Indipendenza, dove spesso mi fermavo a giocare. Il babbo adesso era vicinissimo al lavoro e ci andava a piedi.

Vivevamo nel centro di Firenze. I miei in chiesa ci andavano poco, la mamma mai, noi bambini a volte il babbo ci portava la domenica mattina a sentire la messa, ma che era tanto per fare qualcosa di diverso, così San Lorenzo diventò la mia chiesa, ma anche il Duomo.

Io ci stavo bene al centro sfrattati.

La mattina scendevo a prendere il latte al bar latteria all'angolo fra via Guelfa e via Panicale, con la bottiglia di vetro, mi davano il resto in caramelline tonde di zucchero, la mamma brontolava e diceva che si approfittavano di una bambina.

Non avevamo ovviamente il frigorifero e d'estate tutti i giorni si comprava il ghiaccio in via Sant'Orsola, che freddo in quel magazzino! E poi come pesava il ghiaccio in quella retina che gocciolava strada facendo.

Il cibo non ci mancava davvero, il babbo portava a casa tutto ciò che non era vendibile ai clienti del negozio. Dal Calderai il babbo era diventato capo-negozio e curava anche le vetrine, andavamo sempre a vederle quando le rifaceva e divideva con i suoi colleghi ciò che restava. Così si mangiava la punta del salmone affumicato, l'osso di prosciutto che la mamma faceva diventare lucido e pulito da come lo spolpava, il paté di fegato d'oca, il pollo in galantina, i tortellini, il cotechino e lo zampone di Fini di Modena, di cui Calderai aveva l'esclusiva, l'insalata russa, la pasta De Cecco, insomma roba preli-

bata, a prezzi di costo, roba da signori, che le famiglie nostre vicine neanche si immaginavano. Il babbo al mercato centrale era molto conosciuto e gli volevano bene.

La mamma al mercato andava a comprare carne, verdura e frutta all'ora di chiusura, e così la trattavano bene, anche la pasticceria Sieni ci faceva lo sconto, le rare volte che si comprava un dolce.

La mia scuola, la Spartaco Lavagnini, era frequentata dalle figlie e dai figli dei militari della caserma alla Fortezza da Basso, e la mia mamma, che evidentemente subiva il fascino della divisa, aveva fatto amicizia con alcune famiglie, così il cortile dentro la fortezza era un altro terreno di gioco per me e mio fratello.

La nostra vita scorreva tranquilla, noi andavamo a scuola, il babbo al lavoro e la mamma faceva le pulizie in una pensione di via Faenza, la padrona era una sua amica, Iolanda, che proprio amica non era, visto che la pagava poco e 'a nero'.

Io a scuola ero brava, solo nel canto ero stonata, come diceva la maestra, che mi invitò fin da subito a far finta di cantare. Questo fatto mi ha condizionato fino a poco tempo fa. Ora faccio parte, orgogliosamente, del coro Primavera del circolo di via Maccari e sono un contralto.

Nel 1956, mio fratello Sandro, che aveva sei anni, fu colpito dalla poliomelite, la paralisi infantile, e venne ricoverato al Meyer, a me iniettarono subito il vaccino.

Trattandosi di una malattia contagiosa, vennero degli uomini, con delle tute bianche, le mascherine e delle bombole con cui spruzzarono tutta la nostra roba!

A me fecero molta paura, non potemmo portare via nulla, neppure

la bambola vestita di rosa, col cappello, che troneggiava sul lettone. Tutto fu annaffiato con un liquido puzzolente, avevamo poco o niente, solo coperte, materassi, cuscini e ci mandarono fuori dalla nostra stanza.

A tanti anni di distanza, mi chiedo il senso di quella azione, se doveva essere efficace dovevano annaffiare tutto il centro sfrattati.

La mamma non si vedeva più, era sempre all'ospedale con mio fratello e mio padre cercava di prendersi ferie e giorni liberi per stare con me. Abbiamo girato tanto, musei, chiese, ma avevamo due mete ricorrenti, una era l'Indiano, il monumento alla confluenza del Mugnone con l'Arno, il babbo mi raccontava di questo giovane principe, morto a Firenze, le cui ceneri furono sparse nell'acqua secondo il rito indù, ed io mi commuovevo.

L'altra meta era Fiesole, esattamente il convento di San Francesco, ma soprattutto il piccolo museo, situato al piano terra del convento, lì fra i tanti reperti archeologici di vario genere, c'era la mummia di una donna con ai piedi la mummia del proprio gatto, poi due mani mummificate, marroni, che mi sognavo la notte.

Stavamo ore intere a guardare il panorama di Firenze.

Finalmente mio fratello tornò a casa e la vita riprese.

Nel 1958 dovevo fare la prima Comunione e andavo a catechismo dalle suore di via Faenza. Non mi piacevano, dovevo imparare a memoria un sacco di roba e scrivere su un libriccino la mia confessione giornaliera, e in base ai fioretti ed ai peccati compiuti, disegnare fiorellini e foglioline.

Io disegnavo tanti fiorellini e pochissime foglioline, ma il difficile era inventarmi le buone azioni ed anche le cattive, aver disobbedito alla

mamma, aver aiutato il fratellino, insomma una gran fatica.

Finalmente giunse il gran giorno, la mamma aveva strofinato tanto per rendere la stanza degna degli invitati, apparecchiato una tavola lunga, non so se aveva aggiunto delle assi, e poi il servizio per il the e la cioccolata, tante paste dolci, comprate dal Sieni.

Io avevo un bel vestito bianco ed il velo, la cerimonia era nella chiesa di San Lorenzo, le invitate avevano il cappello, c'erano la mia madrina Luce, i cugini del babbo, insomma fu una bella festa ed io ero al centro dell'attenzione. Non ricordo i regali ma ricordo solo una bambola nera, con i capelli veri.

Mi piacque tanto, non ne avevo mai viste, e potevo pettinarla a mio piacimento, aveva i capelli lunghi.

Ma il 1958 fu per la mia famiglia un anno importante, finalmente ci venne assegnato un alloggio all'Isolotto dalla INA casa, una casa popolare in via degli Agrifogli, una vera casa, comprensiva di cantina e di garage, solo per motorini e biciclette, i poveri non avevano la macchina.

La stufa a cherosene, il telefono duplex, il frigorifero, il babbo la domenica mattina cantava a squarciagola, aveva una bella voce, sapeva tutte le canzoni di Claudio Villa, Johnny Dorelli e Gino Latilla, ma ebbe un gran successo soprattutto con "la casetta in Canada" e con le romanze delle opere, specie con la vicina di casa. C'era un rapporto familiare fra i vicini che a volte lo invitavano a cantare, lui era davvero orgoglioso e felice.

Si cominciò ad arredare la casa al meglio, per cui arrivò il salotto, bisognava pur avere un posto dove ricevere le persone, io e mio fratello dividevamo la stessa camera, non era certo un problema, non aveva-

mo mai avuto una camera. Il babbo portava a casa i sacchetti della pasta, erano di cotone a quadretti piccoli, bianchi e gialli, bianchi e rossi, bianchi e verdi, bianchi e blu e la mamma con questi ci aveva fatto le tende alla nostra finestra, i copriletto ed anche rivestito delle cassette di legno che fungevano da comodini e da libreria. Aveva avuto anche la bella idea di farci delle camicette e gonne per me, così quando ero in camera mi mimetizzavo.

A scuola andavamo alle baracche verdi. Mio fratello in terza elementare con il maestro Rusich, io in quinta con una maestra che non mi piaceva per niente.

La televisione andavamo a vederla la sera al bar del viale dei Platani, si andava prima noi bambini ad occupare le sedie, spesso dovevamo portarle da casa, poi qualcuno cominciò a comprarla.

E così d'inverno, con le seggiole, andavamo dalla famiglia Sgrilli, all'ultimo piano del casamento accanto, la televisione andava con le 100 lire, ogni tanto si spegneva e bisognava inserire la moneta.

Ovviamente tutti contribuivano, chi portava i biscottini, chi il vermouth e chi le 100 lire, eravamo tanti, non c'era bisogno dell'invito, si andava e basta, come fosse il bar.

All'Isolotto la mia libertà non subì nessun arresto, ero sempre fuori, tanti prati intorno alle case, luoghi immensi dove giocare. Via degli Agrifogli confinava con i campi, oltre al viale dei Platani. Lo spazio non ci mancava.

A pochi metri da casa mia, nel viale dei Pini, in mezzo alle case nuove, c'erano due o tre baracche, su una specie di palafitte, alla porta d'ingresso si accedeva da una scaletta di legno.

Avevo fatto amicizia con una bambina che abitava in una di que-

ste baracche di legno e spesso stavamo per ore a giocare sedute sulla scaletta, ma non ero mai entrata dentro. Non so quante persone ci abitassero, ma sicuramente tante. Le finestre erano sempre chiuse, dentro era buio e nell'oscurità avevo intravisto che l'interno era diviso da tende, quasi peggio del centro sfrattati di via Guelfa. Una strana sensazione mi rimase addosso per sempre.

Non passò nemmeno un anno e una notte quelle baracche bruciarono e la mia piccola amica non la rividi più. Era il 12 dicembre del 1959.

Fu un incendio di cui tutti parlarono e che finì sui giornali. Ricordo ancora la foto di quel rogo in mezzo alle case che bruciava nella notte. Solo allora venni a sapere che quelle baracche erano ciò che era rimasto del lazzaretto, dove nel lontano 1918 era morta per l'epidemia di spagnola la mia nonna Guglielmina, insieme a Vasco, il suo bambino. Me lo disse il babbo, la mattina dopo.

Il fatto di cronaca

Il Lazzaretto dell'Isolotto, che era popolato da cernitori di immondizia, disoccupati e sfrattati, durante la notte del 12 dicembre 1959 prese fuoco: l'incendio, sicuramente doloso, fu il mezzo per quelle famiglie per accelerare l'assegnazione di un alloggio. Alcune ricevettero un sussidio e vennero trasferite in via Faenza a spese del Comune, grazie poi ad una convenzione tra Comune, Consiglio di gestione Ina-Casa e Iacp17, si arrivò alla costruzione di 4 blocchi per 64 alloggi da realizzare all'Isolotto al di fuori del perimetro del villaggio Ina-Casa.

Per consentire la piena realizzazione del progetto Inacasa il Lazzaretto avrebbe dovuto essere demolito e a tutti coloro che vi alloggiavano andava trovata una nuova abitazione. Erano in corso delle trattative tra il Comune e l'Ina-Casa per trovare una collocazione a tutte queste famiglie (in totale 49 famiglie e 211 persone), inoltre già da alcuni mesi erano stati realizzati degli alloggi che non erano ancora stati assegnati, ciò rendeva la situazione ancora più esplosiva occorreva quindi arrivare in fretta ad una soluzione.

Firenze, dicembre 2021

La storia dei luoghi

1918-2022

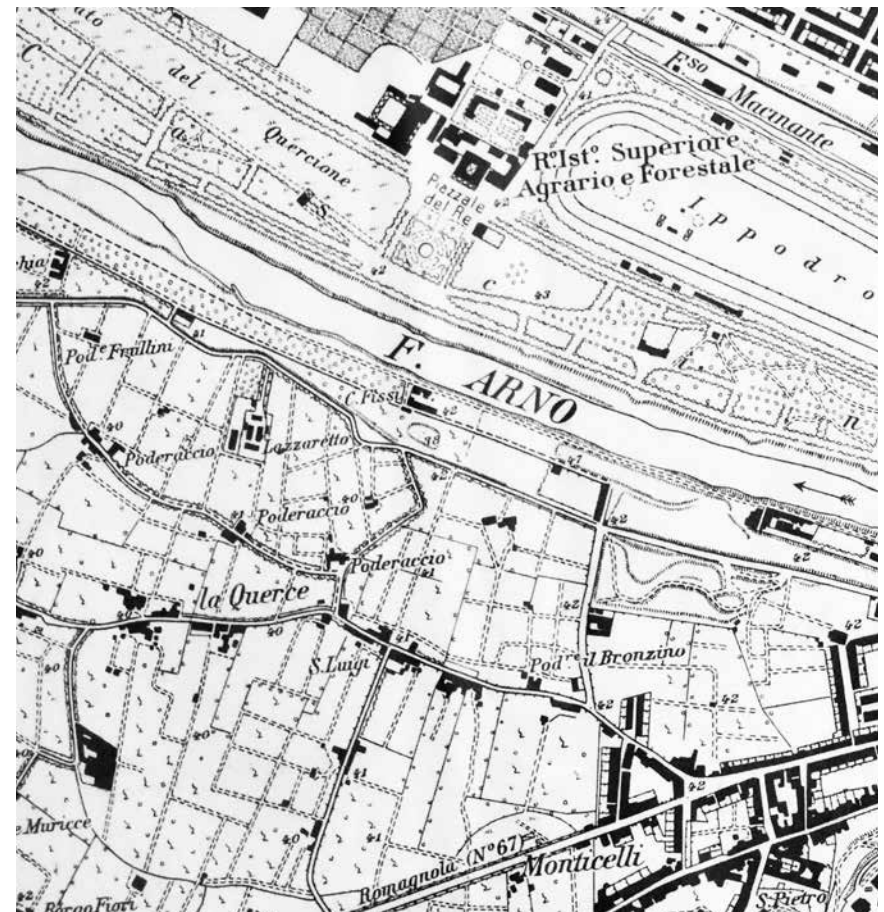
Dal Lazzaretto
alla biblioteca 'Luciano Gori',
oggi Centro di Lettura.

Anche a Firenze la epidemia di 'spagnola' fu devastante, specie nella seconda ondata. Nell'autunno del 1918 a Firenze i morti furono più di duemilacinquecento, in Italia superarono i cinquecentomila, nel mondo oltre i cinque milioni. La prima guerra mondiale stava volgendo al termine, ma le vittime della 'spagnola' superarono quelle della guerra. Molti morirono lontani da casa, soli e abbandonati negli ospedali da campo e nei lazzaretti, dove gli ammalati furono confinati per l'emergenza sanitaria che sconvolse il mondo.

Il Lazzaretto dell'Isolotto sorgeva isolato tra i campi che costeggiavano l'Arno e ospitò migliaia di ammalati in gran parte uccisi dal virus e sepolti in fosse comuni.

Il Lazzaretto era una doppia fila di grandi baracche di legno, una di fronte all'altra, un po' sollevate da terra. Negli anni '50 ne restarono solo alcune adibite a centro sfrattati dislocato lungo il viale dei Pini, che trovandosi in mezzo ai cantieri, ostacolavano i lavori di completamento del quartiere.

Il Lazzaretto, che era popolato da cernitori di immondizia, disoccupati e sfrattati, durante la notte del 12 dicembre 1959 prese fuoco: l'incendio, sicuramente doloso, fu il mezzo per quelle famiglie per accelerare l'assegnazione di un alloggio Ina-Casa. Sul luogo del Lazzaretto sorse pochi anni dopo la Biblioteca Comunale 'Luciano Gori' che diventò l'attuale Centro di Lettura dopo la nascita della BiblioteCanova Isolotto.



1958
*Il Lazzaretto dell'Isolotto
tre le case del villaggio GESCAL
in viale dei Pini*

*Nelle pagine successive
1959
12 dicembre: l'incendio del Lazzaretto*

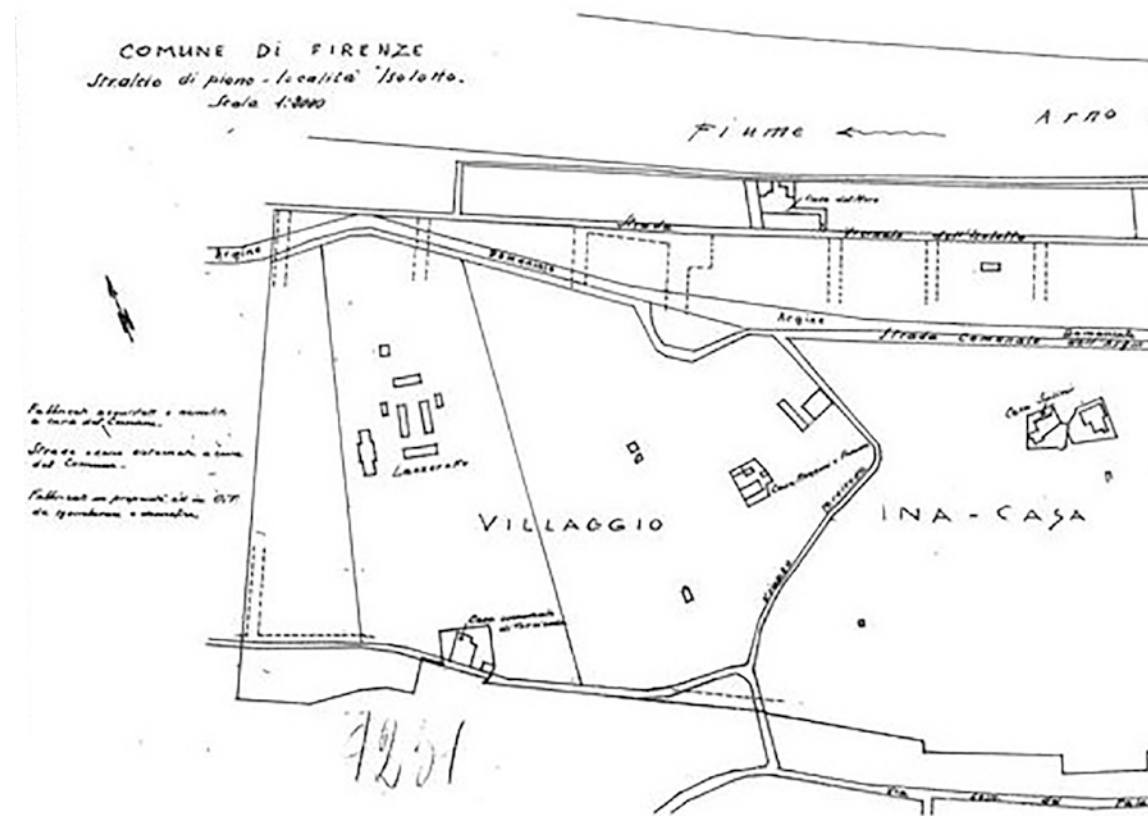




*Viale dei Pini oggi.
A sinistra il Centro Luciano Gori,
già biblioteca*



Il progetto del Lazzaretto dell'Isolotto 1904 - 1907



Fra il 1904 e il 1907 si fa largo a Firenze l'ipotesi di realizzare un "lazzaretto" per le malattie infettive nella zona dell'Isolotto. La necessità di luoghi di ricovero in aree poco abitate da destinarsi a questo genere di morbilità è da mettere in relazione alle ripetute epidemie di colera registrate nel secolo precedente (basti ricordare i 26.000 mila morti censiti a Firenze a seguito dell'epidemia del 1855 o i più recenti episodi verificatisi a Livorno alla fine dell'800).

L'idea prende corpo quando nel 1911 viene affidato all'Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale di Firenze l'incarico di redigere un progetto per un Lazzaretto all'Isolotto. Alla sua costruzione si oppone la "Società di Mutuo Soccorso Operai del Pignone", che organizza una raccolta di firme e richiede l'intervento della Giunta Comunale. Malgrado ciò i lavori proseguono con operazioni di esproprio dei terreni necessari.

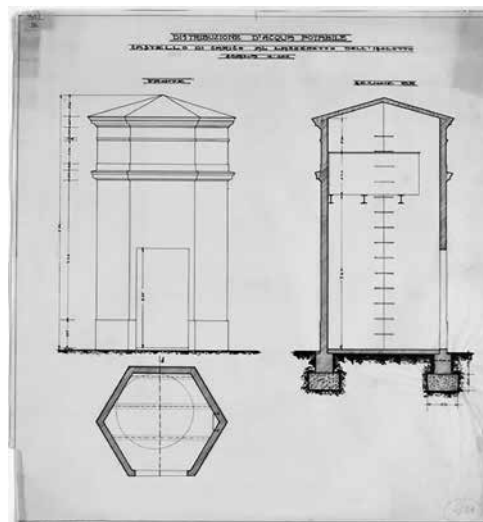
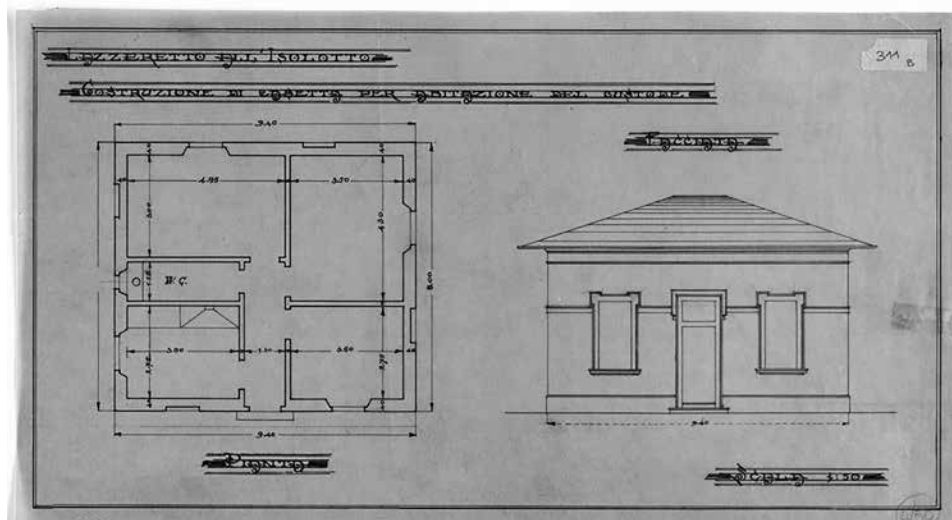
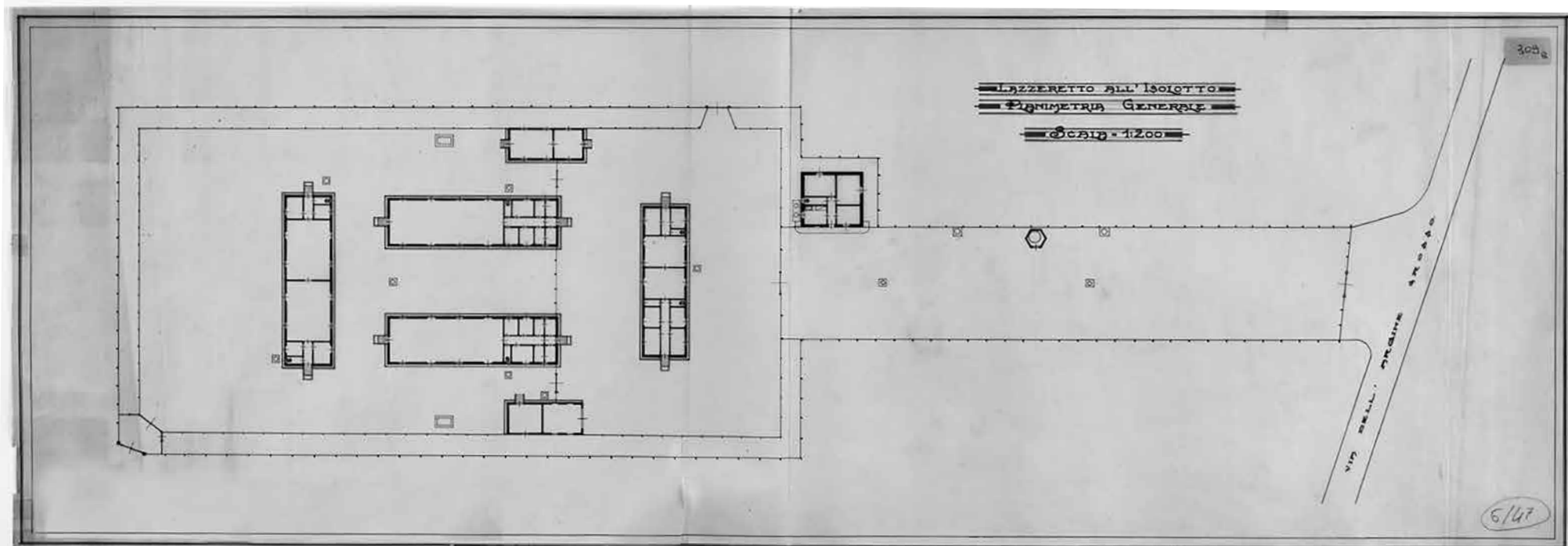
L'area prescelta è quella compresa fra via dell'Argin Grosso e via Torricoda caratterizzata dalla presenza di alcune "case in legno e ferro", acquistate anni prima dal Comune per ospitare famiglie indigenti espulse dalle zone riqualificate del centro città in relazione allo spostamento della Capitale del nuovo Regno d'Italia da Torino a Firenze. Il 21 luglio 1865 il Consiglio Comunale di Firenze aveva infatti deliberato di affidare alla Società Anonima Edificatrice il montaggio e la manutenzione di case prefabbricate in legno e ferro da collocarsi fuori Porta S. Frediano in località Pignone.

Gli interventi per la realizzazione del Lazzaretto riguardano principalmente la ristrutturazione delle case in legno in padiglioni di isolamento dotati di servizi. Sono previsti inoltre un corpo di fabbrica destinato ai Servizi Generali e ai locali per medici ed infermieri e una attrezzata lavanderia.

Completano l'impianto, isolato dal contesto da cancellate, la costruzione di una abitazione per il custode e la realizzazione di un deposito per l'acqua potabile, sito lungo l'ampio tracciato d'accesso da via dell'Argin Grosso.

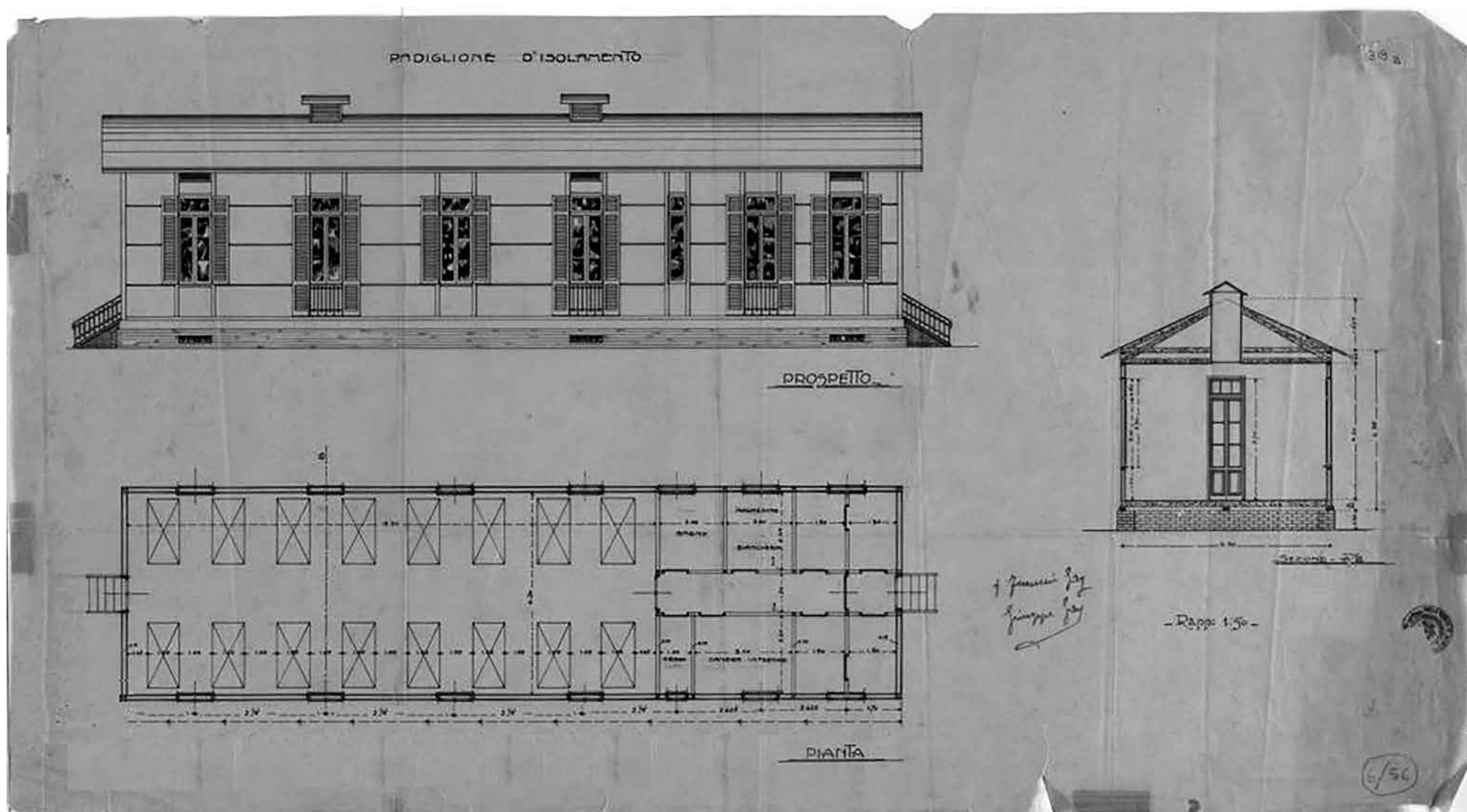
Il complesso viene utilizzato in occasione dell'epidemia di Spagnola che colpisce anche Firenze fra il 1918 e il 1919, facendo 2761 vittime. Successivamente la presenza del Lazzaretto, usato nel dopoguerra come centro sfrattati, diventa un impedimento alla realizzazione del Piano INA-Casa previsto all'Isolotto. Prolungandosi l'attesa per trovare una collocazione agli abitanti delle vecchie e fatiscenti baracche, (cernitori di immondizie, disoccupati e sfrattati) queste prendono fuoco dolosamente il 12 dicembre 1959, obbligando l'amministrazione a realizzare per ospitarli 4 blocchi di edifici, per un totale di 64 alloggi.

*Pianta del Lazzaretto dell'Isolotto,
in cui sono indicati i vari
padiglioni, la casa del custode e il
deposito dell'acqua.*

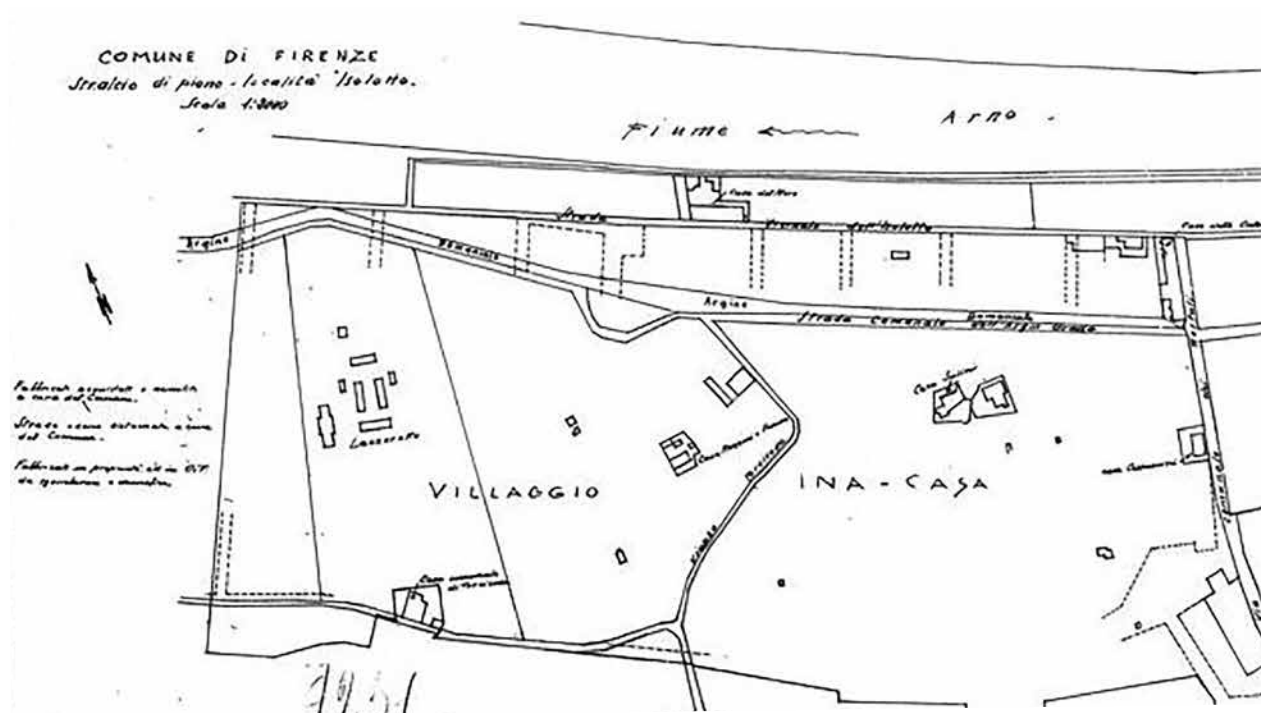
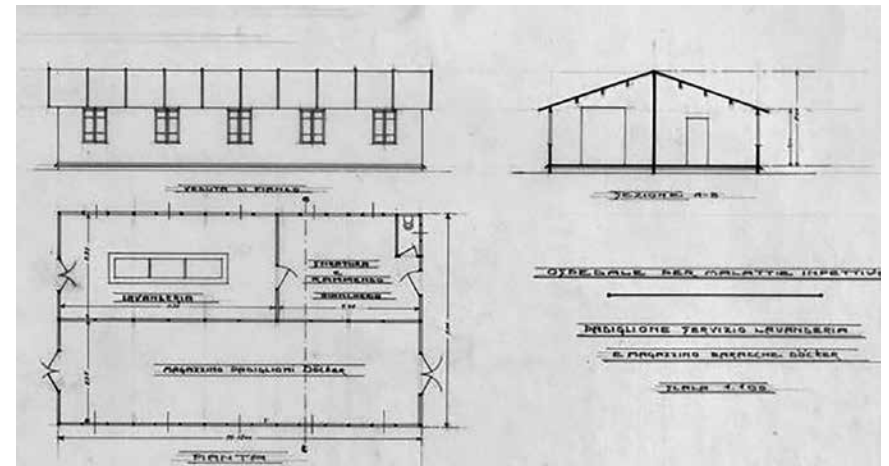
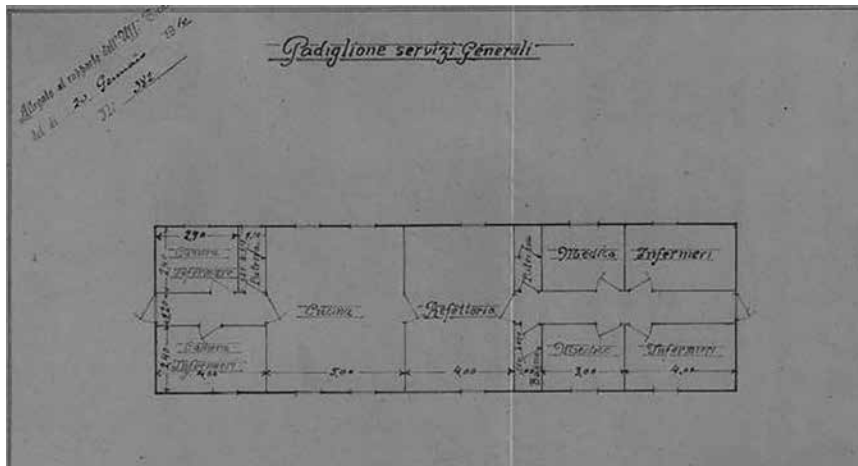


*L'abitazione del custode
e il deposito dell'acqua*

*Pianta, prospetto e sezione
di uno dei padiglioni
d'isolamento*



*Il padiglione servizi generali
e la lavanderia*



Planimetria della zona dell'Isolotto con indicazione del Lazzaretto compreso nell'area su cui è prevista la realizzazione del Villaggio INA-CASA. 1950-55

Pesci, Firenze Capitale 1865-1870, Milano 1904 - AA.VV., Firenze il Quartiere di S.Spirito dai Gonfalonari ai Rioni, Firenze 2000. - Archivio Storico Comunale di Firenze

Da una ricerca di Gabriella Orefice giugno 2022

